

MENZIONE SPECIALE

GIULIA MAINERI - 2H IL CIELO NERO

(tema: l'assenza, l'attesa)

Le nuvole galleggiavano leggere nel cielo monocromatico, dipinto con un color non-ti-scordar-di-me perfettamente omogeneo. Si muovevano rapidamente, le nuvole, quasi correvano: si lasciavano trasportare dal vento, curiose di scoprire dove sarebbero arrivate. Sembrava stessero giocando all'acchiapparella, come bambini guidati dalla voglia di vivere, desiderosi di raggiungersi l'un l'altro.

Le nuvole avrebbero reso l'atmosfera ancor più serena e sognante, se ci fosse stato il sole. Ma quell'egoista palla di fuoco, quel giorno, non splendeva. Aveva ritirato i suoi raggi dietro un immenso nuvolone grigio che, minaccioso, sembrava sottomettere tutte le altre e, fisso in un angolo di cielo, sembrava disprezzare il gioco delle piccole e candide nuvolette.

Il sole non c'era, ma Serena sentiva un calore molto più potente di quello dei raggi solari. Era un calore interiore, come se un piccolo sole fosse spuntato dalle nuvole della sua anima. Mentre tornava a casa, camminando svelta per le vie di Milano, capì il motivo dell'assenza del sole. Doveva averlo inghiottito involontariamente, in un momento di distrazione; forse si era nascosto tra le penne al pesto che aveva mangiato a pranzo, e lei, affamata com'era, non se n'era accorta.

Fantasticava, Serena, ricalcando esattamente l'umore espresso dal suo nome. In quel momento, avrebbe voluto poter ringraziare i suoi genitori per quel nome: per la prima volta, sentiva di essere appieno ciò che era sempre stata. Era una Serena serena, quella che, appena arrivata nel suo modesto appartamento, si lanciò sul letto ancora vestita, con tanto di gonna, tacchi e tailleur.

Si sdraiò supina sul morbido piumino matrimoniale, sentendosi quel sole che mancava per completare il quadro perfetto del cielo. Se anche ci avesse provato, non sarebbe riuscita a rimuovere quel sorriso smagliante che, partendo da un orecchio e arrivando a quell'altro, decorava il suo viso lucente.

Finalmente, dopo tanta pazienza e tante delusioni, era accaduto.

Una scintilla di vita era nata nel suo ventre e sarebbe presto diventata un cucciolo d'uomo.

Non vedeva l'ora di dirlo a Daniele. L'avrebbe reso il ragazzo più felice del mondo. Gli avrebbe fatto una sorpresa, preparando una cena romantica e facendosi trovare più bella che mai.

Pensava a Daniele, Serena, spaparanzata sul letto come una stella marina, le gambe e le braccia spalancate.

Anche Daniele, nonostante si trovasse in una posizione meno confortevole, pensava a Serena. Avrebbe voluto essere a casa, avrebbe voluto abbracciare la sua sposa, avrebbe voluto mangiare con lei mentre si raccontavano le vicende quotidiane, sorridendo per quelle positive e accontentandosi di quelle negative. E invece, rannicchiato sul sedile dell'aereo, fissava implorante l'orologio, pregando le lancette di accelerare, sperando che quelle due ore mancanti sarebbero passate in fretta.

Improvvisamente, il grosso nuvolone si fuse con le altre nuvolette, strappandole al loro divertente gioco, a formare un infinito strato grigio. Serena non se ne sarebbe accorta, se non fosse stato per la fitta.

Era una fitta violenta, un dolore lancinante al centro della pancia. Era come se il sole che possedeva all'interno fosse esploso in una miriade di fiammelle, un folto incendio tanto penetrante da costringerla a sedersi sullo sgabello accanto alla finestra del bagno, ancora bagnata dalle calde goccioline della doccia.

Fu in quel momento che lo vide.

I suoi occhi si sollevarono verso l'alto quasi spontaneamente, stimolati da un istinto immotivato, mentre le ginocchia si piegavano contro il petto nel tentativo di attenuare quella sofferenza.

Quel cielo nero che contaminò irreversibilmente l'arcobaleno della sua serenità.

Quello stesso cielo nero nel quale volava l'aereo su cui si trovava Daniele.

Quello stesso cielo nero che fece tremare, sbalottare e precipitare quell'aereo.

Quello stesso cielo nero che impedì a Daniele di conoscere il suo bambino.

Quello stesso cielo nero che strappò un figlio al proprio padre e un padre al proprio figlio.

Quello stesso cielo nero che privò una moglie del suo compagno di vita, che turbò la felicità di Serena, che fece aumentare gradualmente l'intensità di quella fitta tramutarsi in un dolore permanente.

E mentre stringeva il pancino appena sporgente tra le mani, Serena iniziò ad aspettare.

Fu un'attesa interminabile, più lunga delle code del venerdì sera in autostrada, più lunga delle file del lunedì mattina in posta, più lunga della fila per visitare il padiglione dell'Italia all'Expo.

Insieme all'angoscia, durante l'attesa, Serena provò il dolore. Quella fitta alla pancia non se ne andò mai, come se si fosse affezionata al suo corpo. Quell'acuto tormento restò durante tutta la gravidanza, non la abbandonò al momento del parto, l'accompagnò nella crescita del bambino, restò per tutta la vita di Serena. Quel dolore divenne per lei un'abitudine, una presenza costante così insistente da costituire un fastidio, eppure allo stesso tempo una necessità. Era una sensazione iniziata ad emergere nel suo corpo il giorno in cui Daniele se n'era andato; e questo, agli occhi di Serena, bastava per poterla considerare quasi una parte del marito che sopravviveva dentro di lei. Era un insignificante segno della presenza di Daniele che per Serena significava moltissimo, la prova del suo aiuto puramente astratto, eppure così importante.

Quella di Serena fu una vita costantemente sdraiata su un letto di spine, trascorsa ad aspettare qualcuno che non sarebbe mai tornato.

Ciò che rendeva quella sala d'aspetto una vera e propria tortura era la speranza che, nonostante fosse schiacciata dal dolore e trafitta dalla preoccupazione, sopravviveva in quell'oceano di sofferenza. Una speranza debole e vana, eppure viva, proveniente dall'incertezza, dal non avere la sicurezza che suo marito si trovasse sull'aereo precipitato in mezzo al mare.

Nonostante le numerose misure di sicurezza introdotte negli aeroporti in quel periodo segnato da attacchi terroristici spietati e frequenti, non era stato effettuato il controllo dei passaporti ai passeggeri di quel volo. La carta d'imbarco di Daniele era salita su quell'aereo, ma nessuno avrebbe potuto assicurare che fosse in mano sua. Era probabile, molto probabile, ma non certo. E a Serena bastava quello spiraglio di speranza per aprire un immenso mondo fantastico in cui Daniele era ancora vivo. Inventava una nuova ipotesi ogni giorno a proposito dell'attuale condizione del marito ed ogni volta, suo figlio lo sapeva bene, la trasformava in

una storia più fantasiosa e accattivante. Ogni sera Serena si sedeva al margine del letto del suo bambino e gli raccontava una favola. Narrava di un eroe coraggioso che aveva affrontato una terribile tempesta, di un giovane fuggito su un'isola deserta per evitare un'orda di alieni desiderosi di ucciderlo, di un semidio che abitava in un castello sottomarino, difendendolo spavalidamente da spaventosi calamari giganti. Serena raccontava lasciandosi guidare dall'immaginazione e trasportare dai sentimenti. Quando anche la fantasia iniziava a perdere le speranze, lasciava un bacio leggero sulla fronte del bambino ormai addormentato, gli rimboccava le coperte, spegneva la luce e usciva dalla stanza. E poi, nella solitudine del letto matrimoniale troppo grande per una persona sola, sperava.

Serena non sarebbe riuscita a sopportare quell'attesa, se non ci fosse stato lui.

Il suo suddito, il suo principe, il suo re, la sua vita.

Gli occhi azzurri, i capelli scuri, le guance paffute, il naso minuto, le labbra carnose.

Un Daniele in miniatura.

E grazie a lui, quel neonato, quel bambino, quel ragazzo, quell'uomo, riuscì a vivere durante l'attesa. Riuscì a sopravvivere, nonostante l'assenza.

IL COMMENTO DELLA GIURIA

Sprazzi narrativi autentici, buona la capacità di trasportare in uno scenario disperante in cui, tra assenza e attesa, si installa un dolore invasivo, tanto indissolubile da diventare abitudine.